



Appunti di storia

di Adolfo Ricci

(a cura di Michele Nigro)

“Campagna e gli ebrei di Monsignor Palatucci”

- Brevi note di un giovane studente -

“Si era nell’autunno del 1941 quando, per motivi di famiglia, dovetti trasferirmi anch’io là dove esisteva una scuola simile a quella che avevo frequentato fino ad allora. Fu questo, dunque, il motivo per cui da Lagonegro (Pz) mi ritrovai in quel di Campagna (Sa) ove continuare e completare gli studi avviati. Indubbiamente l’avvenimento costituì inizialmente, almeno per me, un grosso disappunto ed un cocente dispiacere solamente al pensiero di dovermi allontanare da un ambiente che offriva bellezze naturali incomparabili (montagne superiori ai mille metri con relativi laghetti, nonché immensi castagneti che, al tempo in cui si raccoglievano i loro frutti, consentivano allegre passeggiate con amici ed amiche, delle quali, oltre tutto non si era di certo a corto...; oh! Sempre benedetti siano i sedici anni!). Tolto di mezzo il tempo necessario per adempiere i compiti scolastici e per la partecipazione alle “adunate” (1) fasciste dedicate alla “formazione” politica e fisica (e dalle quali non si poteva transigere, visto che le assenze o qualsiasi altra deficienza erano in stretta relazione con ammende e “note” varie che avevano la loro influenza sul profitto scolastico), il tempo rimanente era occupato da vari appuntamenti con i compagni e dal semplice divertimento che ne seguiva.

Ed ecco che alla fine del Settembre 1941, su di un caselle (a quel tempo le automobili erano pochissime perché requisite a causa degli eventi bellici o perché mancava il permesso per circolare) (2), giunsi nel cortile del Convitto “Olindo Guerrieri” di Campagna ove fui subito accolto e accompagnato, con il relativo equipaggiamento, al posto assegnatomi, e aiutato da un paio di baldi giovani che si esprimevano con un linguaggio a me ignoto (3). Ma non tardai molto a conoscere la storia di quei giovani, e degli altri loro amici lì presenti, quasi tutti laureati o universitari: li rividi la sera nel refettorio quando, indossando un camice bianco, cominciarono a servirci la *non* lauta cena... (4) E così venni a sapere che quei giovani, il più adulto dei quali si chiamava Abramo, erano ebrei ed erano stati “sistemati” in quel collegio con la funzione di inservienti di tavola e non solo, perché addetti anche alle varie incombenze che richiedevano le camerate e gli altri annessi dell’edificio. (5) In seguito capii che quei giovani ebrei si trovavano lì, tra i collegiali di Campagna, per sfuggire alle leggi razziali promulgate dal Fascismo (6) e col pieno assenso e consenso del proprietario del collegio, nonché Podestà (7) di Campagna, il sig. Carlino D’Ambrosio, e di altre autorità politiche ed eminenze religiose del luogo, visto che il convitto era diretto ufficialmente da un ottimo sacerdote - Mons. Alberto Gibboni - facente parte della Curia e parroco della cattedrale.

“Deus ex machina” di tutti i movimenti dentro ed intorno al convitto di Campagna fu certamente anche il vescovo Monsignor Palatucci che con il suo intervento sobrio ma determinante fece sì che quel luogo di studio e di accoglienza divenisse anche “rifugio” per molti perseguitati. Gli ebrei pervenivano a Campagna attraverso “canali segreti” ed apparentemente regolari, creati all’uopo dal compianto dott. Giovanni Palatucci, questore di Fiume e nipote del vescovo di Campagna. (8)

Le persone che, direttamente o indirettamente, consapevolmente o inconsapevolmente, facilitarono i disegni salvifici dei Palatucci, furono tutte dotate della massima bontà, intelligenza e responsabilità soprattutto nei confronti di Dio e del prossimo. In alcuni casi, come per il questore Palatucci, questo senso di responsabilità si trasformò in sacrificio: infatti Giovanni Palatucci fu successivamente denunciato e deportato nel campo di Dachau dove trovò la morte a soli 36 anni...

Riconosciuto successivamente del titolo di “Giusto” da parte della Comunità ebraica, Giovanni Palatucci viene oggi ricordato con una lapide depositata nel Memoriale di Gerusalemme, lo Yad Vashem, insieme a tanti altri benefattori che durante quel periodo seppero guardare “al di là degli ordini”.

Dopo l’8 Settembre 1943 il convitto fu chiuso. (9)

Due dei giovani ebrei conosciuti nel convitto, successivamente, chiesero ed ottennero il Battesimo (10), secondo il rito cattolico divenendo, così, cristiani. Uno di essi rimase a Campagna dopo l’8 Settembre, sposando una ragazza del posto (11) ed esercitando la professione medica del cui titolo era già in possesso, ma che aveva dovuto mettere da parte per i motivi a cui abbiamo già accennato. (12)

In seguito, con il passare degli anni dal termine della guerra e divenuto adulto, non ho mai interrotto la mia amicizia con il Monsignor Palatucci che avevo avuto la fortuna di conoscere durante i miei studi a Campagna e che mi resero, dunque, testimone inconsapevole delle sue azioni umanitarie nei confronti dei fratelli ebrei. Anche quando divenni io stesso insegnante e fui trasferito ad Oliveto Citra per motivi di lavoro presso la locale scuola elementare, ho avuto modo di ricevere la fiducia del vescovo Palatucci. Una di queste dimostrazioni di stima l’ho avuta quando il Monsignore mi chiese di preparare il discorso ufficiale da pronunciare in occasione di un evento storico-religioso: l’apposizione di una targa per ricordare il periodo trascorso da S. Gerardo Maiella ad Oliveto Citra (Sa). (13) Fu un atto di devozione e di omaggio nei confronti di questo santo locale, ed avvenne con grande concorso di popolo e, naturalmente, alla presenza di Monsignor Palatucci.

E’ interessante compiere, a distanza di anni, un parallelismo tra questi due “angeli”: “l’angelo di Dachau” e “l’angelo di Materdomini”; tra Giovanni Palatucci e Gerardo; tra il “giusto” ed il “santo”, entrambi protettori dei deboli... Entrambi morti in giovane età.”

NOTE

(1) Come, ad esempio, il famigerato “Sabato fascista”. Anche se non mancavano adunate infrasettimanali; chi non partecipava a tali “incontri littoriali” riceveva delle note di demerito su un apposito libretto. A quei tempi i giovani erano inquadrati nella G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio) che era suddivisa in tre principali sottosezioni a seconda dell’età del ragazzo/a e in base alla funzione a cui era destinato/a per le esigenze della “patria”: i “*Balilla*” per i più piccoli; gli “*Avanguardisti*” ed infine i “*Premilitari*”, una sorta di “gioventù hitleriana” in salsa fascista che avrebbe dovuto preparare i giovani più grandi d’età, sia dal punto di vista disciplinare, sia dal punto di vista tecnico, alla futura e “gloriosa” vita militare.

(2) Le automobili venivano “consegnate” alle autorità (o forse sarebbe meglio dire *requisite* dalle autorità) per un utilizzo bellico/logistico; le poche rimaste in circolazione dovevano avere un permesso speciale per essere utilizzate. Questa finta rigidità, in realtà, nascondeva una squallida situazione economica (tra cui la penuria di benzina!) con cui si pretendeva di sostenere una guerra!

(3) Il “linguaggio ignoto”, a cui fa riferimento Ricci Adolfo, è in realtà la lingua ebraica usata dai giovani “ospiti” ebrei che, durante la permanenza del nostro testimone nel convitto di Campagna, erano approssimativamente in sei. Gli ebrei che lavoravano nel convitto, ricordati dal Ricci, non devono essere confusi con gli internati veri e propri che si trovavano nelle colonie per confinati di Campagna: il campo di “S. Bartolomeo” e quello dell’ “Immacolata Concezione” che erano in effetti due ex conventi, di proprietà del comune.

(4) L’alimentazione, durante quei difficili tempi, non era abbondante e variegata come oggi: brodo vegetale e patate costituivano il *leitmotiv* dei giovani stomaci e solo una volta alla settimana si riceveva un bel piatto di pasta asciutta. La carne, ovviamente, era una rarità. Per sfuggire ai morsi della fame, i giovani del convitto avevano studiato un espediente capace di supplire alle carenze alimentari: scambiarsi, durante le ricreazioni, quelle poche leccornie ricevute dai parenti ed introdotte nel convitto. Un biscotto per una fetta di pane, un pezzo di dolce per un bicchiere di acqua “idrolitina” (prima del moderno avvento delle innumerevoli marche di acqua minerale, l’idrolitina costituiva l’unico diversivo all’acqua semplice. Si trattava di una polverina, contenuta in cartelle, che aggiunta all’acqua

le faceva assumere una simpatica ed innaturale effervescenza molto gradita dai giovani e da chi aveva problemi di digestione... Questi ultimi, a dire il vero, erano in pochi!)

(5) Quello di integrare i giovani ebrei nel tessuto logistico del collegio, è stato uno dei tanti sottili e diplomatici espedienti realizzati grazie alla silenziosa ma efficace “regia” dell’allora vescovo di Campagna, Monsignor Giuseppe Maria Palatucci, e del nipote, il questore Giovanni Palatucci, che già “operava” in quel di Fiume: il giovane funzionario di Polizia, responsabile dell’Ufficio stranieri, infatti, quando la via dell’emigrazione per gli ebrei di Fiume non era possibile, li inviava presso il campo di concentramento di Campagna affidandoli alla protezione dello zio Vescovo. Il collegio di Campagna, in particolare, costituì, per alcuni, una provvida alternativa alla deportazione in uno dei tanti campi di concentramento nazisti già esistenti in Europa. Ricordiamo, comunque, che già esisteva, per legge, una netta distinzione tra la forma più severa di prigionia, vale a dire l’internamento in “campi di concentramento” veri e propri e quella più blanda del *soggiorno obbligato* in un comune, cioè del cosiddetto “internamento libero”.



Da sinistra a destra: Mons. Gibboni, il Vescovo Palatucci; quarto da sinistra: Ricci Adolfo.

(6) “Aprile 1938, nasce l’Istituto per la bonifica umana e l’ortogenesi (fra i suoi scopi lo studio del problema della razza); ... dal 14 luglio 1938 viene promulgato il decalogo dei cosiddetti <<studiosi fascisti>> sul tema della “pura razza italiana” e che sfociò nei famigerati *provvedimenti antisemitici*”

gli Ebrei esclusi da tutte le scuole e gli istituti di cultura statali e legalizzati, nonché dagli uffici pubblici; divieto di matrimonio fra Ebrei ed “Ariani”. Nonostante la campagna di stampa orchestrata per polarizzare lo spirito delle nuove disposizioni (dal 6 agosto esce la rivista “Difesa della razza”), la grande maggioranza del popolo italiano accoglie con indifferenza, o con palese riprovazione, il programma antisemita...” (fonti: “Enciclopedia della storia universale” di Johannes Hartmann – edizione CDE spa, Milano).

(7) Podestà: durante il regime fascista era il capo dell’amministrazione municipale.

(8) E’ interessante notare come la testimonianza di Ricci Adolfo evidenzia una situazione abbastanza curiosa ma non del tutto estranea al *modus vivendi* e all’animo di noi italiani. A Campagna, durante gli anni seguenti alla promulgazione delle leggi razziali, si venne a creare come una sorta di convivenza tra i vari poteri, secolare e religioso, che, pur “assecondando” le assur-

de leggi del 1938, fecero in modo di non tradire la superiore legge della morale individuale. Il Podestà, il Segretario del Fascio ed il Vescovo raggiunsero così a Campagna un *tacito accordo* per far sì che gli “ospiti” ebrei, pur essendo vittime della deportazione, non subissero ulteriori angherie vivendo in un ambiente protetto come può essere quello di un convitto per giovani gestito dalla Chiesa. Ricci Adolfo, in separata sede, ama usare il termine di “*fascismo rosa*”. Un termine, forse, non condiviso da tutti, ma che lascia intendere come, in alcune zone isolate della penisola italiana, il fascismo non avesse accecato totalmente il buon senso della “gente”.

(9) E non solo per l'armistizio in sé che smembrò il potere fascista, catapultando il paese intero nel più totale disorientamento (ci ricorda il Ricci che le scuole riaprirono, all'indomani dell'8 settembre, solo nell'aprile dell'anno successivo) ma anche perché i tedeschi nel '43 avevano fiutato la vera natura del campo di concentramento di Campagna ed erano determinati nel bloccare le azioni umanitarie dei Palatucci. La storia ci insegna che i tedeschi, grazie al preventivo intervento delle guardie del campo (definite dagli stessi internati “amici” e mai carnefici) e all'influenza del vescovo Palatucci, trovarono il campo completamente vuoto mentre gli ebrei internati fuggivano (in compagnia delle guardie, non più alleate dei tedeschi) tra le montagne vicino Campagna. Evidentemente anche i giovani ebrei del convitto, anche se il Ricci non ce lo conferma, furono nascosti tra le famiglie di Campagna o fuggirono tra i monti.

(10) Le conversioni non erano imposte, ma “consigliate” dallo stesso vescovo Palatucci il quale evidenziava “i benefici ottenuti dalla conversione”. Benefici, ovviamente, non di natura religiosa, bensì pratici e che avrebbero potuto ulteriormente migliorare la condizione di vita nei campi d'internamento di chiunque avesse deciso di diventare cattolico.

(11) Molto probabilmente, anche se il Ricci non lo ricorda e non può confermarcelo, si tratta del dott. Giu-

seppe Lipenholc, di nazionalità polacca, che sposò la signora Teresa Castagno, una cittadina campagnese conosciuta proprio durante il suo periodo di internamento a Campagna.

(12) Vedi nota 6: tra i tanti divieti, vi era per gli ebrei anche quello di esercitare la libera professione, compresa quella medica. Divieto che fu, in molte occasioni, ignorato a Campagna per la necessità di medici sia nei campi, sia nel paese stesso. Tra tutti ricordiamo i seguenti medici ebrei, di varia nazionalità e specializzazione: David Schwarz, Mosè Rosenzweig, Zezmer Bruno, Witcowski Kurt, Klein Isacco, Rawitz Kurt, Orbach Ernesto, Max Tanzer, Ladislao Munster.

(13) S. Gerardo Maiella durante l'ultima estate della sua vita, poco prima della sua morte (avvenuta per tubercolosi il 16 ottobre 1755), prevedendo di non farcela a raggiungere Materdomini, a causa dei continui espettorati sanguigni ed emorragie nasali, si diresse verso Oliveto Citra, dove poteva contare sull'aiuto di amici e usufruire di assistenza medica. Qui vi trascorse un paio di settimane. Circa due secoli dopo la sua morte, fu apposta una “targa-ricordo” ad Oliveto Citra presso il *palazzotto* in cui S. Gerardo dimorò, di proprietà del Sig. Antonio Rufolo ed occasionalmente occupato dalla famiglia Salvatore che all'epoca ospitò il Santo.



Anno 1955: Ricci Adolfo mentre pronuncia, in presenza del Vescovo Palatucci, il discorso in occasione dell'apposizione della targa - ricordo per il Santo di Materdomini.

Ricci Adolfo è nato a Salerno il 14 Novembre 1927.

Insegnante in pensione, padre di tre figli, vive a Battipaglia con la moglie Rosina.

Ha trascorso gran parte della propria vita (42 anni!) nel mondo della scuola ed ha vissuto in prima persona alcune importanti pagine della vita politica e culturale battipagliese. E' membro, inoltre, della comunità dell'Ordine Francescano Secolare (Ofs).